

# BI - SOGNO



*I sogni si avverano : se non esistesse questa possibilità, la Natura non ci spingerebbe a sognare*

Leonardo Colombi  
Roberto Estavio  
L&Studio



Si usa uno specchio di vetro per guardare il viso;  
e si usano le opere d'arte per guardare la propria anima.

*(G. Bernard Shaw)*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
Copyright © 2007 Ciascun autore per il contenuto  
delle proprie opere

Questo e-book (autorizzato dagli autori) è gratuito ma il download è consentito tramite una licenza  
“Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare,  
distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, di non modificarla e di non  
utilizzarla per scopi commerciali.

## Indice

Introduzione .....	6
NELLA CAPANNA DEL PRESEPE.....	8
DIKMAR.....	14
LA DOMANDA , LA RISPOSTA.....	17
INCIDENTE di PERCORSO.....	21
AMELIA .....	24
UN LAVORO COME UN ALTRO .....	26
LA SOGLIA.....	32
UOMO AL CELLULARE (in un campo di battaglia).....	35
SEBASTIANO e MICHELE .....	40
Gli autori.....	43
L&Studio.....	43
<i>LEONARDO COLOMBI</i> .....	44
<i>ROBERTO ESTAVIO</i> .....	44



## Introduzione

Benvenuti a questa raccolta realizzata a otto mani!

Un connubio di testi letterari e opere glitto - pittoriche che abbiamo cercato di creare sulla base di una comune esigenza di comunicazione ed espressione di quella che è la nostra sensibilità.

Mossi dallo stesso "bisogno" di portare all'attenzione di un pubblico più vasto quella che la nostra creatività e produzione artistica. Un bisogno che diviene anche possibilità per il lettore di immaginare e vedere, sognare anche, proprio attraverso le opere proposte.

Tutto è nato un po' per gioco, un po' per caso.

In principio c'è stato Roberto che, tramite il mio sito, mi ha contattato. Entrambi appassionati di scrittura e residenti nella medesima provincia abbiamo provato a stabilire una sorta di collaborazione, un esperimento per realizzare un progetto in comune. Qualche idea è stata allora vagliata, qualche altra invece scartata fino a che, inaspettata, mi è giunta una mail da Lino.

Ho scoperto quindi lo Studio L&S e, colpito dall'originalità delle opere proposte, avventatamente forse, ho teso la mano anche ai suoi due membri fondatori perché si unissero al progetto. O a quello che, allora, ne era solamente il canovaccio.

Ed eccoci quindi a presentarvi una carrellata di opere che vogliono essere motivo di riflessione e spunti per guardare con occhio nuovo alla realtà che ci circonda. Testi e immagini che si fondono, si accarezzano e si sfiorano in una sorta di gioco a voler collegare arti tra loro diverse quali possono essere la letteratura e la scultura o la pittura.

Opere artistiche che vogliono essere occasione di riscoperta dell'arte, dell'idea anzi, degli ideali e dei concetti che troppo spesso nella nostra società moderna vengono mascherati o taciuti...

*Leonardo Colombi*





## NELLA CAPANNA DEL PRESEPE

Era il 27 dicembre e subito dopo la santa messa la gente si scambiava gli auguri del Natale appena passato. Salutandosi e abbracciandosi calorosamente, tra una chiacchiera e l'altra, a gruppetti se ne stavano sulle gradinate dell'ingresso della chiesa oppure nella piazza adiacente.

Una piccola folla, circa venti persone in tutto, si era anche riunita di fronte al presepe allestito dalla parrocchia e con stupore e disappunto commentava quanto poteva ammirare.

Ovviamente, i commenti della gente non si riferivano solamente al presepe in sé, una composizione semplice e tradizionale che da svariati anni veniva riproposta, pressoché immutata, in occasione delle festività natalizie.

Una capanna in paglia e bambù al centro e svariate sagome di carton-gesso sistemate al suo interno oppure sparpagliate tutt'attorno.

All'esterno se ne stavano quindi una mezza dozzina di pastori, alcuni in piedi con il volto rivolto alla capanna, altri intenti a seguire il gregge di pecore finte di che pascolava attorno immerse nella rada vegetazione. Dirimpetto alla costruzione di bambù, in mistica contemplazione, i tre re magi nelle loro vesti esotiche dai colori sgargianti. Mentre a terra, di fronte ai tre, i doni che portavano facevano bella mostra di sé sul selciato e sul finto terreno creato per l'occasione.

Ma era a ciò che stava all'interno della capanna che la gente di Trebaseleghe indirizzava i propri commenti.

E critiche, soprattutto.

Non tanto per la resa dell'asinello e del bue, animali ricostruiti con discreta fedeltà e dall'aria innocua e sonnacchiosa.

E nemmeno per le sagome di San Giuseppe o della Madonna, due figure semplici e dal volto gioioso in sobrie vesti dai colori tenui: azzurro e marrone per il patrono dei lavoratori, mentre una tunica rosa e bianca definiva la beata Vergine Maria.

Neppure criticavano la resa del bambin Gesù, un frugoletto tutto rosa con le braccia protese in avanti in un gesto di apertura e dono al mondo.

Niente di tutto ciò.

La gente non aveva nulla da obiettare sulla resa scenica del presepe, tuttavia era irritata per l'uomo che dormiva nel capanno.

Gli abiti trasandati, la barba incolta e i capelli lunghi: non c'erano dubbi che si trattasse di un vagabondo.

"Che indecenza!"

"Qualcuno dovrebbe svegliarlo e dirgli di andarsene a dormire altrove!"

"Ma come gli è venuto in mente di mettersi a dormire lì dentro?"

Per un poco i paesani rimasero a confabulare tra di loro mentre l'altro ronfava pacificamente ignaro delle loro disapprovazione.

Poi, quando l'indignazione raggiunse il limite del tollerabile, due uomini scavalcarono le transenne e raggiunsero il bell'addormentato.

Con uno scossone, ma cercando di essere delicati, lo chiamarono.

Subito l'uomo aprì gli occhi; istintivamente si mosse per evitare il contatto dei due, temendo volessero aggredirlo o derubarlo di quel poco che aveva.

Immobile e un po' spaventato per il brusco risveglio li osservava cercando di capire cosa volessero da lui.

Dopotutto, lo sapeva bene, non stava facendo nulla di male.

"Scusaci, non volevamo spaventarti" iniziò uno dei due, un tizio sulla quarantina e con un accenno di barba sul mento "...però non va bene che tu dorma qui dentro..."

Il vagabondo continuava ad osservarli in silenzio.

"...se potessi andare da un'altra parte sarebbe meglio, sai?"

"Questa notte faceva freddo..." cominciò a giustificarsi il barbone, un uomo sulla cinquantina dall'aspetto trascurato e dall'espressione triste di chi ha perso tutto ormai.

"Lo so, lo so...però in ogni caso è un presepe questo, non un ricovero per vagabondi!"

"Ma...non sto facendo niente di male..." rispose lui dopo essersi schiarito la voce con un paio di colpi di tosse.

"Tranquillo, ho capito cosa vuoi dire" disse il primo uomo lanciando uno sguardo di disapprovazione al suo compagno "e di certo non siamo qui per punirti o multarti. Semplicemente vorremmo che te ne andassi da qui e che alla notte non dormissi dentro a questa capanna. Dopotutto è un presepe e c'è molta gente che si ferma ad osservarlo...non è il caso quindi che veda..."

"Me?" suggerì l'altro.

"Esatto. Per cui alzati subito e..."

"Non occorre essere così sgarbati...però ecco" nuovamente la voce del primo uomo a mediare tra il vagabondo e il suo secondo "quel che vuol dire Antonio è che se puoi andartene da qui sarebbe meglio per tutti. E' Natale dopotutto e nessuno vuole litigare."

"Ho capito, ho capito...datemi un attimo...raccolgo le mie cose e me ne vado...però..."

"Cosa?" l'irritazione di Antonio era più che manifesta nel tono della sua voce, un tizio schietto e con evidente propensione all'aggressività nonostante il fisico minuto e asciutto.

"Beh...la notte fa freddo...e io non ho di dove andare...per cui..."

"Potevi pensarci prima di ridurti così"

Il vagabondo abbassò lo sguardo.

Umiliato.

Si rigirò il cappello tra le mani e poi se lo mise in testa.

"Hai ragione...ma il passato non lo posso cambiare".

"Se sei diventato un vagabondo di certo non è per colpa mia o di chissà chi. Potevi pensarci prima e impegnarti un po' di più e combinare qualcosa nella vita."

L'altro ammutolì e lo fissò con i suoi occhi grigi. Probabilmente voleva dirgliene quattro, fargli capire che non aveva il diritto, nessun diritto, di trattarlo così.

Ma si trattenne.

Non l'avrebbe avuta vinta con quel tipo.

Il fatto che fosse un periodo di festa e che da poco fosse passato Natale non aveva certamente reso il suo cuore più docile e aperto al prossimo.

Per un poco rimasero in silenzio.

Vicino a loro, sulla sinistra, le sagome della sacra famiglia e del piccolo Gesù venuto al mondo per salvare tutta l'umanità, per diffondere un messaggio di pace e amore universale.

Ma, forse, quel messaggio ancora non era stato ben recepito. Nemmeno da chi si professava cristiano e se ne stava di fronte al presepe e non vedeva nient'altro che un intruso laddove non avrebbe dovuto esserci niente. Né una sagoma di cartone, né alcunché a sbilanciare l'equilibrio della composizione.

"Basta basta, stiamo offrendo uno spettacolo indecente" nuovamente il primo uomo che ora iniziava a dare segni di disagio "è meglio per tutti se ora ti alzi e ti allontani dal presepe..."

"Già..." sottolineò Antonio.

"Ho capito" il vagabondo si era arreso.

Raccattò le proprie cose, un fagotto e dei giornali che aveva usato per coprirsi un poco, e uscì dal capanno.

Solo in quel momento si accorse che tutti li stavano guardando, una ventina circa di persone che non aspettavano altro che averla vinta su quel povero derelitto umano.

Osservò i volti di quella gente per un istante appena ma non vi lesse granché in termini di compassione o disponibilità verso il prossimo.

Anzi, i loro sguardi lasciavano intuire che sarebbe stato meglio per tutti se si levava dai piedi il prima possibile.

Questo lo amareggiò oltremodo.

Prima di andarsene il vagabondo tossì e si volse nuovamente ai due uomini che, sulla soglia del capanno, lo stavano osservando mentre si allontanava.

"Magari un piccolo compromesso lo si potrebbe anche fare..."

"E' meglio di no...al massimo...chiedi in parrocchia: un aiuto i preti forse te lo possono anche dare..."

"Ho capito" l'uomo era ormai rassegnato "...tolgo il disturbo allora..."

"Buon Natale a tutti!" augurò mentre se ne andava dalla piazza e a attraversava la strada in direzione del cinema locale situato a circa quindici metri in linea d'aria.

Qualcuno rispose al suo augurio, qualcun altro nemmeno lo considerò.

"Non c'è più religione..." commentò più d'uno "...dormire in un presepe...ma come si fa?"

Scuotendo il capo, lo osservarono attraversare la piazza.

Poi, visto che quell'uomo se n'era finalmente andato tutti potevano nuovamente tornare a contemplare quel semplice presepe, l'immagine del miracolo divino che era alla base della loro fede e del Natale appena passato.

Qualche istante appena, il sollievo di aver ristabilito l'ordine, e quindi il chiacchiericcio tipico della gente che discute del più e del meno, che accenna a questo o a quell'altro regalo ricevuto o a come trascorrere le feste.

Dall'altro lato della strada, nei pressi di una delle cabine telefoniche che stavano sull'ampio marciapiede vicino al cinema di Trebaseleghe, il vagabondo sedeva pensieroso. Sparpagliate a terra stavano le sue cose.

Osservava la piccola folla e i suoi occhi, antichi come il tempo, di un colore grigio opaco, apparivano infinitamente tristi.

Aveva sperato che le cose andassero diversamente, che qualcuno gli offrisse ospitalità, un aiuto, qualche moneta...

Si trovava dentro ad un presepe dopotutto, vicino all'effigie di suo Figlio, vicino a quel simbolo di amore universale che sperava l'umanità avesse imparato a praticare.

E invece niente.

"Che ti aspettavi?" gli chiese un uomo di bell'aspetto che, spuntato chissà da dove, se ne stava in piedi al suo fianco.

Indossava un lungo soprabito in pelle scura sopra abiti costosi ed eleganti. Aveva i capelli pettinati all'indietro, un bel viso e una barba appena accennata; armeggiava con l'accendino per accendersi una sigaretta.

Finalmente la accese e sbuffò fuori il fumo con calma.

"Speravi che ti accogliessero a braccia aperte? Che ti invitassero a pranzare a casa di uno di loro? Che ti offrissero ospitalità?"

Il vagabondo si volse nella sua direzione, lo osservò per un istante e poi, come se quelle domande non lo riguardassero più di tanto, tornò a guardare in direzione della piazza.

Era profondamente deluso.

"Ripeti questo gioco ogni Natale...e per cosa? Solo per constatare quanto aumenti, di anno in anno, il loro egoismo?"

L'uomo indicò quelli che stavano nei pressi del presepe, ora aumentati in numero per via delle persone che, appena uscite dalla chiesa, si erano spostate ad ammirare la rappresentazione della sacra famiglia e della nascita di Gesù.

"Guardali. In apparenza sono tutti rilassati, gioiosi, felici direi...Sanno che è Natale, che si deve essere tutti più buoni...però...non appena trovano un barbone che dorme dove non dovrebbe...eh..." si interruppe un istante per espirare fuori il fumo "...lo cacciano via senza pensarci due volte."

Il vagabondo si alzò in piedi mentre continuava ad ascoltarlo.

"Uomini. Egoisti come al solito, ipocriti e ottusi. Dimmi un po', visto che li hai creati a tua immagine e somiglianza, come mai sono venuti fuori così irriconoscenti verso il loro creatore?"

"Basta Lu, non ho voglia di discutere di queste cose. Lo sai come sono fatto: continuerò a cercarli. Per sempre..."

"Inutilmente. E lo sai".

"Cosa ne sai tu?"

"Io lo so eccome. E poi li conosco molto bene. Guardali: non è servito a niente parlare a loro né tanto meno inviare tuo Figlio al martirio. Sono così chiusi in se stessi, incapaci di comprendere la grandezza del tuo operato. Sono creature



meschine, che non meritano il tuo amore, la tua pazienza. Non l'hai ancora capito che non ti vogliono?"

"E tu non c'entri nulla, vero? Non sei forse tu che ti adoperi così tanto per tentarli e per allontanarli da me?"

Lucifero sorrise.

Si aspettava quell'obiezione.

"Io do loro solo una spinta, gli mostro ciò che possono desiderare e avere...e loro cedono e seguono la strada che li allontana a te. E questo non dimostra ancor di più che non ti sono fedeli minimamente? Che non ti sono riconoscenti? Che non ti cercano più? Questa gente è capace di ignorare persino i bambini o le ragazze incinte che chiedono l'elemosina agli angoli delle strade!"

"Basta! Questi discorsi non mi piacciono affatto. Lo sai: io li amo. Incondizionatamente. Così come ho sempre amato tutte le creature che ho generato. Tutte allo stesso modo."

"Non è vero!" a quell'affermazione l'uomo si scaldò subito, gettò a terra la sigaretta e prese a ribattere concitatamente.

"A loro hai concesso molto più che a noi angeli! Li prediligi a tutto il resto! E questo non è giusto! Non è giusto, mi hai sentito? Loro, loro non meritano nulla. Nulla! Forse ancora non te ne rendi conto ma io te lo farò capire prima o poi! E allora realizzerai quanto è stolto il tuo amore per loro! Anche ora ne hai la prova: nessuno di loro ti ha offerto aiuto. Nessuno! Neanche una parola di compassione! Non ti hanno nemmeno riconosciuto! E tu, tu persino ti lasci trattare come un pezzente! Dannazione! Non hai nemmeno fatto niente per cambiare questo loro modo di agire. Sono egoisti, e ciechi e incapaci..."

"Ho concesso loro la libertà. Per questo non ho influenzato il loro volere" rivelò l'onnipotente.

Lucifero prima si zittì e poi rise sonoramente.

"Cosa c'è da ridere?" chiese Dio che quel giorno vestiva i panni di un semplice barbone dagli occhi stanchi.

"Hai concesso loro una libertà che li allontana da te e lo stesso pretendi che ti cerchino? Non li conosci proprio...non ti cercheranno mai più...ancora non hai capito di che pasta sono fatti questi inutili esseri umani?"

"Signore?"

Una voce estranea, pura, interruppe i discorsi dei due eterni antagonisti.

Entrambi si voltarono verso la bimba che aveva attirato la loro attenzione distogliendoli dalla loro eterna diatriba.

Era una bimba dai capelli castano scuro, minuta, con grandi occhiali a nascondere due profondi occhi azzurri. Poco più in là le sue giovani amiche stavano mangiando delle paste o delle pizzette calde. Probabilmente le avevano appena comperate in una delle pasticcerie che stavano ai lati della piazza del paese.

E anche la bimba che si era rivolta al barbone aveva qualcosa in mano: un trancio di pizza margherita ancora caldo e fumante.

"Dimmi, Anna" le rispose il vagabondo, sorridendole e accovacciandosi di fronte a lei.

"Come fai a conoscere il mio nome?" chiese stupita la bambina.

L'altro sorrideva e una luce calma e rassicurante irradiava dal suo volto.

"Oh, beh...io so molte cose..."

La bimba non parve molto convinta ma ugualmente cercò di portare avanti i suoi propositi nei confronti di quell'uomo povero e solo.

"Uhm...sai...prima ti ho visto dentro al presepe...e...ecco...pensavo che potessi avere fame..."

"Sbrigati Anna" la chiamarono le sue amichette mentre, alle spalle del vecchio, l'altro uomo appariva visibilmente innervosito da quel che stava accadendo.

"Arrivo" promise la bimba mentre armeggiava per spezzare il trancio di pizza che teneva in mano.

Ne porse un pezzo al vagabondo.

"Tieni. Mamma dice che si deve sempre aiutare chi sta peggio di noi...spero ti piaccia la pizza..."

L'uomo era commosso e osservava con espressione gioiosa il dono a lui concesso da quella bimba.

"Ora devo andare, però. Stammi bene signore!"

In un attimo raggiunse le sue amichette mentre Dio rimaneva ad osservarla: era raggiante.

Mangiò la pizza più buona che avesse mai assaggiato, non tanto per l'abilità del cuoco che l'aveva sfornata ma per l'affetto ed il calore che Anna gli aveva offerto.

Poi si volse verso Lucifero e, sorridendo, gli chiese: "Hai visto? C'è sempre speranza!"

"Cosa c'è di così straordinario! E' solo una stupida mocciosa! Una, una soltanto! Perché ti commuovi tanto, vecchio stupido?"

Era visibilmente alterato e incapace di tollerare oltre quella situazione.

Per questo si girò e se ne andò camminando spedito.

"Non finisce qui! Ci rivedremo!" minacciò rabbioso.

Pochi passi dopo il diavolo in persona urtava una coppia di neo sposi che camminavano appaiati.

"Levatevi di mezzo voi!"

I due si spostarono e, perplessi, si chiesero che cosa avesse quel tizio da arrabbiarsi tanto.

Al che il barbone che incontrarono giusto qualche metro più avanti rispose d'istinto: "Oh, lasciatelo perdere: è fatto così. E' un po' irritabile di suo, un po' ribelle direi. Ma, in fondo..."

Per un attimo si interruppe e sospirò mentre osservava quel suo figliol prodigo allontanarsi irrequieto e poi scomparire.

"...ma in fondo è un bravo ragazzo. Io lo conosco bene"

I due non compresero molto bene ma non diedero peso alla cosa. Avevano altro a cui pensare. Poco dopo attraversarono la strada e quindi la piazza.

Uno sguardo appena al presepe allestito dalla parrocchia e poi proseguirono fino all'auto parcheggiata poco più avanti.

Quando salirono osservarono al di là della piazza ma del barbone non c'era più traccia.



## DIKMAR

Come al solito.

Imprigionato in un umido sottoscala dai muri sbrecciati, un pavimento di assi di legno, una branda, tappeti lisi, vecchi mobili sbilenchi, merletti e broccati sbiaditi, candele, fiori di carta, una finestra da cui filtra una luce fioca.

E' la mia casa, il mio rifugio, lo studio di un uomo che la vita ha temporaneamente parcheggiato.

Sopravvissuto mio malgrado ad un continuo andirivieni da una città all'altra dell'Italia, tra le strade, i vicoli.

Ora lavoro come volontario e oggi devo sbrigare delle consegne.

Lo incontro alle due del pomeriggio, vestito con dei semplici pantaloni e una maglietta dalle scritte vagamente oltraggiose; recuperato dopo che il locale commissariato lo ha cacciato perché si è ivi presentato in mutande, pardon in slip.

- Vorrei dimenticare tutto. Mi dice.

- Mi hanno detto che la tua casa è sotto i ponti.

Ci dirigiamo verso il posto. E' una mattina come tante dove il traffico buca le orecchie. Io mi rassegno. Non saprei dove andare.

Scendiamo una collinetta e arriviamo. Ci accolgono altri ragazzi. Sono in cinque, ognuno ha un suo spazio.

Lavorano, una allegra indolenza li spinge a ordinare le loro cose. Sono contenti.

Entriamo dentro.

-Guarda questo, trovato in Germania, è una spiegazione cosmica sull'origine dei bambini.

-??

Osservo attorno.

-E invece in quei bidoni raccogliamo l'acqua, per lavare e quando voglio farmi una doccia vado alle cucine.

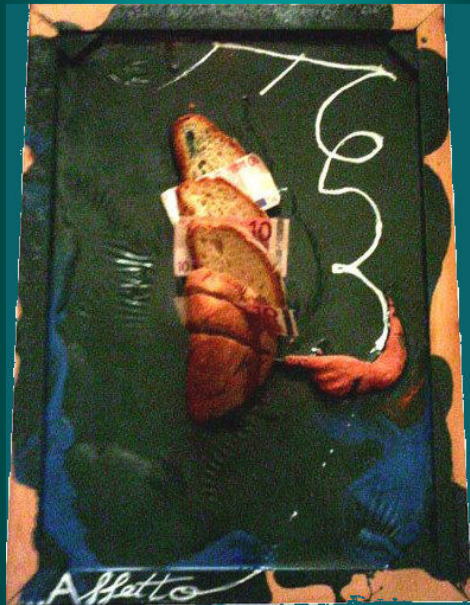
Una fotografia....l'unica...nitida...

- Hai una figlia..

- E' da Pasqua dell'anno scorso che non la vedo.

- Non lo sapevo.

- E' una figlia avuta prima di conoscere Miriam.



*La Miseria*

- Come?

- Negli anni settanta vivevo a Roma; mi bastava una bandana in testa, un paio di jeans. Amavo camminare nel quartiere ebraico, poche cose rimbalzavano nella mia mente come la vivacità dei rionali. In quegli anni era un proliferare di bancarelle, per molti non si doveva pagare manco uno straccio di tassa. Imbacuccandomi nei vicoli mi sembrava di intrufolarmi nei meandri che la mia mente mi metteva a disposizione.

*Spesso mi chiedevo se il reale era tale o si nascondeva in una serie infinita di stanze e corridoi mentali.*

La bancarella con i suoi bei oggetti dipinti e la stradina come proiezioni, come IMMAGINI REIFICATE (così si esprimeva il mio esimio professore di filosofia), mai tanto amato come adesso.

Mi spostavo da un paese all'altro accompagnato da Miriam, una tedesca bruna e dall'aria, solo apparentemente, fragile.

Entrambi ci vestivamo con poche cose, preferivamo il freddo ad un ingorgo di vestiti.

Poi Whisky il cane. Trovato al solleone dell'estate scorsa, malandato e nascosto dentro un bidone di frutta e verdura.

- Chissà cos'è il reale !

- In breve le carte mi hanno appassionato. Possedevo svariati mazzi comprati in Germania, nel Tirolo, in Veneto.

Per pochi secondi incrociavo gli sguardi degli altri inducendoli ad ascoltare l'oracolo dalle previsioni fauste o infauste.

Mi affidavo alle carte per accarezzare i sogni della gente.

*Anch'io le avevo consultate e mi ero sposato .*

Un appartamento borghese. Uno-due-tre figli che crescevano inquieti, il bar sotto casa. In una terra unificata. Avevo pure un lavoro come portantino. Poi la ristrutturazione mi aveva confinato in una guardiola.

Una spessa vetrata in realtà mi illuminava su un mondo ristretto.

- Ti limitavi a guardare il mondo seduto su una sedia.

- Ma erano tornati, non bastavano i ricordi. Divise che non attecchivano, divise ad ogni angolo della strada.

*Spazientito avevo attaccato un cartello: QUESTA E' UNA FAMIGLIA EXTRACOMUNITARIA.*

Una sera mi sono, per poco, allontanato di casa.

Un manipolo di facinorosi naziskin ha gettato una molotov dentro la cucina uccidendo la moglie ed i tre figli.

- Capisco.

- Sono partito al sorgere del sole, sono ritornato a Roma mentre il sole tramontava. Mentre il guidatore con la sua mano indicava i monumenti mi osservavo le mani.

Ho ricominciato a passeggiare per le vie di Roma e usare le carte.

Ogni tanto, nell'arco dell'immutabile mese, Dikmar esce dal torpore delle sempiterni giornate e crea delle situazioni meravigliose.

Allestisce in mezzo alla strada un teatrino dove lui è l'assoluto protagonista.

Come davanti ad una macchina cinematografica dispone donne e uomini che si prestano ai suoi stravaganti monologhi.



Con una straordinaria sequenza di irrisorie azioni esplora l'eros misterioso dei suoi sensi e risveglia quello degli altri.  
A volte invece s'incupisce e racconta storie licenziose di bravi ragazzi.

## LA DOMANDA , LA RISPOSTA

“Allora?”

Un altro pugno, violento, all’addome.

Mi piego in avanti per il dolore: annaspo e non trovo respiro. Le mani ancora saldamente legate dietro alla sedia su cui mi trovo ormai da più di mezz’ora. I legacci quasi mi segano i polsi tanto sono stretti.

Una mano brutalmente mi afferra i capelli e mi raddrizza. La cortesia non è di casa qui.

Il dolore è acuto per via dei tagli e delle piccole bruciature sul petto, la smorfia sul mio volto lo rende ancor più evidente.



*Ingenuità*

Quando li riapro, i suoi occhi assassini sono fissi nei miei.

“Ti decidi a parlare? Quanto vuoi farci aspettare ancora?”

Ho paura.

Tremo mentre le lacrime scivolano sulle mie guance.

Accanto a me - il corpo ancora scosso da tremiti - il cadavere di un mio compagno. Si muove ancora di tanto in tanto, rapide convulsioni di un corpo senza vita e sangue, sangue che sgorga dalla profonda ferita sul collo colandogli addosso fino alla pozza di sangue che sta sul pavimento. Ha gli occhi sbarrati ed il capo rivolto verso l’alto. Ancora stringe il bavaglio che gli hanno messo in bocca prima di sgozzarlo: non ha potuto nemmeno urlare mentre lo ammazzavano.

Lui non ha parlato.

Non conosceva la risposta.

La stessa, che ora pretendono da me. Eravamo in tre, quando ci hanno fatto entrare qui dentro, la stanza degli orrori e delle torture. Non ci conoscevamo nemmeno.

Ma capimmo subito che qui i diritti umani e le leggi non esistono: vige solo la violenza, la crudeltà. Ogni mezzo è legittimo purché loro abbiano ciò che vogliono. La pietà non è concessa.

E ora, di tre, solo io rimango.

Il primo di noi l'hanno percosso ripetutamente, deriso, e poi freddato con un colpo di pistola alla nuca dopo avergli prima rotto entrambe le braccia. Per la stessa domanda, la stessa risposta che dalla sua bocca per tre volte non è giunta.

Nuovamente uno degli aguzzini si avvicina con un ferro arroventato. Urlo terrorizzato: "Non lo so...vi prego...lasciatemi andare...vi prego..."

Riuscirò a sopravvivere?

E poi le mie urla strazianti mentre bruciano la mia carne.

"Parla! E ti lasceremo andare: hai la nostra parola"

Ansimo e cerco di calmarmi. Il dolore insopportabile, come l'odore di carne bruciata che si diffonde nell'aria e mi si appiccica alle narici. Il puzzo della mia condanna.

Non lo so se posso credergli...non so più nulla...non doveva andare così, non doveva essere così!!

Piango in preda alla disperazione...

"Non lo so..." è l'unica cosa che mi riesce di dire tra un singhiozzo e l'altro...

"Su, su, non fare così...sei un uomo...lo sappiamo che conosci la risposta. E poi...non vorrai mica fare la fine degli altri due? Stupidi ignoranti, esseri inutili..."

Poi, avvicinando il suo volto al mio, sussurrandomi ad un orecchio:

"Dopotutto...non ti stiamo chiedendo chissachè! Avanti, rispondi alla nostra domanda. Tu non li puoi vedere ma, dietro quel vetro alle mie spalle, i nostri padroni ci stanno guardando : non vorrai mica deluderli? Sai...loro sono convinti che tu conosca la risposta...e di certo sapranno ricompensarti se tu..."

La mia mente in subbuglio, il mio animo turbato...conosco la risposta? Cazzo cazzo cazzo...avanti...cerca nella memoria...un brandello, qualche cosa, qualsiasi...sforzati dannazione!!! La conosco la risposta???

"Su, dicci quello che vogliamo e ti lasceremo andare...sarà stato solo una brutta esperienza, un brutto incubo, nulla di più."

Lo osservo con un misto di odio e di paura.

Un incubo? Maledetto figlio di puttana, mi hai torturato! Mi hai torturato, cazzo! E hai perfino ucciso questi altri due!!!

"Su, avanti, il tempo stringe...è la tua ultima possibilità"

Allora si fanno avanti gli altri due suoi colleghi: sono vestiti in modo impeccabile, proprio come lui. Entrambi in smoking, entrambi con un fucile in mano.

Milioni di pensieri si affollano nella mia mente...non so più nulla...non me lo ricordo...forse, non l'ho mai saputo....

"Allora? Ancora non vuoi rispondere? Facciamo così", dice scambiando un'occhiata di intesa con gli altri due "ora contiamo fino a 5: se ci darai la risposta sarai libero...altrimenti...beh...lo sai anche tu cosa ti aspetta".

Maledetto!

"1"

I due uomini caricano il fucile sincronizzati nella volontà di uccidere. Un'occhiata furtiva allo specchio alle sue spalle.

"2"

Il suo braccio si abbassa fino al petto. I proiettili sono nella canna, ben posizionati prima di esplodere addosso alle mie carni. Due biglietti per l'altro mondo.

Dannazione!

"3"

Pensa! Pensa! Cazzo, pensa!

"4"

I due uomini si avvicinano: uno mi preme il fucile sulla tempia, l'altro sulle palle. Sorridono sadici.

Dio! Dio! Dio...

"E cinq..."

"Aspetta!", il mio grido all'improvviso, la mia voce disperata e squillante.

Sono vivo, sono ancora vivo!!

"Conosco la risposta..."

"Dimmela allora"

Mi si avvicina curioso e terribile al contempo. E' freddo, troppo freddo, spietato come la morte.

"Ma è il tuo ultimo tentativo, non te lo chiederò un'altra volta. Con te sono stato anche fin troppo paziente...Dopotutto, gli altri due sono morti troppo presto e non ho nemmeno potuto divertirmi. E nemmeno i nostri padroni lì dietro, credo, abbiano apprezzato il triste spettacolo che hanno offerto loro... "

Maledetta carogna!

"E ora, rispondi alla mia domanda"

"Si tratta di Mossadeq, nel 1953"

"Non basta, devi dirmi anche dove: credevo di essere stato chiaro poco fa..."

"In Iran...", aggiungo velocemente.

Sorride: i suoi occhi brillano per la soddisfazione.

Io ansimo.

Osserva gli altri due e ad un suo cenno questi abbassano i fucili.

Ho risposto giusto?

E' questo quello che volevano sapere?

E' giusto?

L'uomo parla ad una ricetrasmittente militare abbandonata sul tavolo, un piccolo tavolo traballante in questa stanza soffocante e spoglia. Parla piano e non comprendo.

Ti prego, ti prego, ti prego...

La mia testa ciondola per l'agitazione mentre riprendo a balbettare...non so più nulla...non so più nulla...voglio andarmene...lasciatemi stare, vi prego...

Poi, mi si avvicina soddisfatto.

"Perfetto, la tua risposta soddisfa i nostri padroni. E' corretta, è ciò che volevamo sentirti dire".

Poi, estrae un grosso coltello che fino a quel momento teneva legato alla cintura.

Sorride e mi si avvicina.

"Noo" protesto "ho risposto giusto, ho risposto giusto! Ve l'ho detto...ve l'ho detto..."

Mi agito e scalcio. Immediato e brutale un pugno al volto da parte di uno dei suoi colleghi di torture. Cado a terra, stordito, ancora legato alla sedia.

A stento, con l'occhio semichiuso lo seguo mentre si sposta...ora mi è alle spalle...piango...si inginocchia...no, ti prego...sento la sua mano sulla spalla...non voglio morire...non voglio morire!!

Con il coltello recide la corda che mi teneva bloccate le braccia allo schienale della sedia. Con cura sega i lacci che mi stringevano le mani.

Riapro gli occhi : sono vivo!

"Alzati!", mi ordina deciso.

Obbedisco.

Ed è allora che la stanza sembra muoversi, le pareti si spostano e si sollevano. Anche il vetro che copriva l'intera parete di fronte a me viene tirato da parte e scompare lasciando spazio alla verità.

La realtà diventa più che evidente mentre scolorano le mie certezze.

Telecamere e luci di scena: dal buio un applauso scrosciante e urla e fischi.

Il pubblico mi accoglie mentre il presentatore entra in scena.

Due vallette seminude mi si fanno incontro, mi baciano, si strusciano e mi offrono una busta.

Non comprendo molto bene, tanta è la confusione che alberga nella mia mente devastata da ciò che ho vissuto.

E ora, la realtà supera l'immaginazione.

Era solo un quiz, uno stupido, maledettissimo, quiz televisivo...

## Nota:

La domanda : "In quale anno è stato attuato il primo colpo di Stato appoggiato dalla CIA in un Paese del Medio Oriente?"

La risposta : "Nel 1953, il 19 agosto, la CIA organizza tumulti popolari in Iran che portano alla perdita del potere da parte di Mossadeq (per un governo laico e riformista) a favore del generale Zahedi, ben accetto dagli americani e più incline a permettere lo sfruttamento del petrolio locale da parte degli statunitensi.

Sembra che nasca da qui l'avversione antiamericana da parte del popolo iraniano e musulmano verso gli USA, quella stessa avversione che ha portato alla diffusione e alla presa di potere del fondamentalismo di Khomeini prima e del "terrorismo" di questi anni poi.

Lo stesso presidente Bill Clinton, nel 2000, ha ammesso la responsabilità degli Stati Uniti nel golpe del 1953 che aprì la porta in Iran al fondamentalismo dei mullah e poi alla piaga del terrorismo islamico.

## INCIDENTE di PERCORSO

Sto correndo sulla spiaggia.

A pieni polmoni l'aria mattutina, l'odore di salsedine e la sensazione di sabbia appena umida sotto ai piedi.

L'acqua risplende invitante alla mia sinistra mentre una brezza leggera sembra tenere sospesi in volo macchie bianche di gabbiani in un cielo di un azzurro irrealmente e sconfinato.

Corro a buona andatura: mi sento vivo, libero, leggero.

Nessuna nuvola oscura il cielo dei miei occhi.

Visiera sulla testa, pantaloncini corti, torso e piedi nudi.

L'auricolare del mio lettore mp3 nelle orecchie e molte impronte sulla sabbia alle mie spalle. Il mio passaggio.

Mi sento felice, capace di raggiungere ogni meta.

Il sole si tuffa e risplende attraverso l'acqua salata del mare che avanza e poi, timida, arretra sul bagnasciuga.

Corro e non voglio fermarmi.

Non lo so nemmeno da quanto sto correndo ma non voglio smettere. E' una passione che mi anima e che mi possiede e della quale non posso fare a meno.

C'è la vita: la sento.

In ogni movimento della mia corsa c'è tutto me stesso e l'impegno di chi sogna di vincere ogni gara e un giorno imprimere il suo nome negli annali dell'atletica leggera. Ce la farò, ce la posso fare: questo il mio credo.

I Dire Straits mi accompagnano mentre procedo sulla spiaggia: ora è Sultans of Swing a suonare per me.

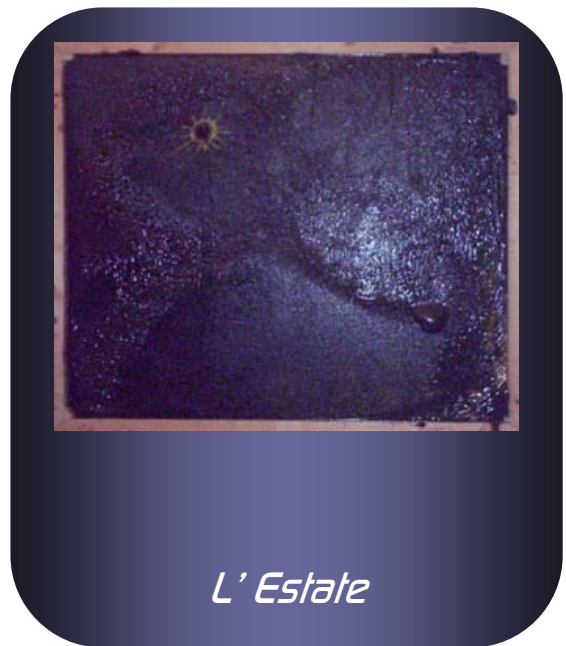
Sorrido e continuo a correre mentre mi svuoto di ogni pensiero unicamente teso alla fisica esperienza che tanto mi fa sentire forte, vivo, presente nella storia di questo mondo moderno.

Mi spingerò fino a dove le mie gambe allenate lo permetteranno.

Delle barche all'orizzonte si muovono lontane dal mondo degli umani che, impudente, spunta subito al di là degli alberi e degli hotel al limite della spiaggia. Immobili ci osservano quasi a voler rammentare che questa sabbia e questo mare sono solo fugaci attimi di paradiso, una parentesi prima del ritorno al quotidiano.

E se le cose stanno così a ben ragione vale la pena di godersela un poco finché dura questo sole e questo tempo di vacanza.

Al contrario di me, alcune persone oziano godendosi la pace del mattino ed il sole che riscalda pelle e sabbia. Innamorati si coccolano al sole, bambini



*L' Estate*

giocano e corrono e saltano mentre genitori e nonni parlano o leggono quotidiani e blande riviste di gossip.

Io invece continuo e non mi fermo.

Sto correndo da parecchio oramai e non lo so verso dove dirigono le mie gambe, dove conduce questa spiaggia al confine tra terra e mare.

Ma non importa: voglio solo correre e sfogare tutta l'energia che ho in corpo, sfinirmi per sentirmi vivo e forte.

Pronto per le gare del mese prossimo.

Vedrete, sarò sul podio!

Ce la farò!

Ma nonostante l'arroganza dei miei folli sogni di gloria non nascondo che inizio a stancarmi, a percepire il calore del giorno e soprattutto lo sforzo della corsa.

Correre è tutto per me ma, ahimè, sono umano anch'io!

Quindi mi fermo a riprender fiato presso una staccionata in legno che sorge a lato di un camminamento, unico collegamento tra spiaggia e città.

Mi appoggio un poco, giusto il tempo di riposarmi per poi ricominciare a muovermi verso casa.

Ho giusto il tempo di alcuni esercizi per i muscoli quando mi accorgo di una figura snella e sinuosa: si muove lungo il camminamento.

Mi viene incontro ancheggiando sensuale.

E' una ragazza.

Bella come la vita giunge sino a me.

La pelle abbronzata, i capelli corvini e gli occhi profondi. Inclina appena il capo di lato mentre mi saluta. Mi osserva incuriosita accennando ad un sorriso che ricambio istintivamente ormai perso in balia di quella bellezza ultraterrena.

"Ti piace davvero molto, vero?" mi chiede dolcemente.

"Cosa?" chiedo di rimando, ancora col fiatone, confuso ed ignaro del significato di quella domanda.

"Correre" spiega senza distogliere lo sguardo dai miei occhi inesorabilmente persi nella contemplazione della sua bellezza.

Rispondo sorridendole: "Correre è tutta la mia vita!"

Un sorriso nasce allora sul suo bel volto mentre con una mano sposta delicatamente una ciocca di capelli scivolata sulla fronte. Una luce complice negli occhi mentre le sorrido di rimando. Lentamente muove un passo verso di me...

Finalmente l'ho trovata.

Ed è allora una gioia indescrivibile, profumo di emozioni profonde, di esperienze preziose che mi fanno sentire vivo!

Sono giorni intensi, sentimenti che mi scuotono, brandelli di me che cambiano fondendosi con lei.

Tendo una mano ad accarezzarla, ma tutto sbiadisce e si perde mentre giunge il buio.

Il risveglio nel presente.

Apro gli occhi.

Nuovamente quel soffitto. Lo stesso insipido soffitto che da qualche giorno continuo a ritrovare al mio risveglio.



Bianco.

Anonimo.

Privo di qualsiasi sostegno a cui appendere i miei sogni e le mie emozioni, le mie speranze desolate.

L'aria condizionata è già in funzione per mantenere nella stanza una temperatura ideale. Per il corpo ovviamente.

Dalla finestra velata da tende chiare penetrano temerari raggi di un sole di mezza mattinata. Fuori c'è la vita, un mondo ancora in movimento.

Io invece, nonostante il prolungato riposo, mi sento ancora stanco, esausto...

Porto il braccio sinistro sopra il viso, appoggiandolo sopra gli occhi.

Con la destra invece la cerco. Invano.

Non c'è più...ma ancora non lo accetto...non ci riesco...

Soffoco le lacrime ed il mio dolore: stringo forte le palpebre quasi a voler assorbire quelle gocce d'acqua salata che dai miei occhi sgorgano tristemente.

Una smorfia sul volto. Fa male dentro, una sofferenza atroce che mi dilania l'anima.

Nessuno può capire...nessuno sa quanto dolore...

Non c'è più: devo solo accettarlo...

Me l'hanno già detto "ci vuole tempo" ...ma io ancora non ci riesco...

Non è facile, non lo capite? Non è facile per niente, dannazione!!!

Stringo il lenzuolo bianco mentre la rabbia, puntuale come sempre, torna a visitarmi nel mio letto di dolore.

Non mi serve, arrabbiarmi non serve a nulla: lo so bene.

Non si può tornare indietro, non si può cambiare ciò che è stato.

Piango.

Come ogni mattina piango perché non sarò mai più quello che ero...

Devo solo accettarlo...

Mai più...

Non resta più nulla di quello che ero prima...

In pezzi tutti i sogni miei...

Tutto è cancellato...la mia vita...riazzerata all'improvviso...perduta come...

Dannazione!!

Singhiozzi e pianto sommesso mentre con la mano stringo il vuoto laddove prima era la mia gamba destra. Ormai perduta, divorata dall'asfalto e dall'acciaio in quel tragico, stupido, incidente d'auto...

Sul comodino una foto, il sorriso sul volto di un giovane innamorato con accanto una ragazza dalla pelle abbronzata, lunghi capelli corvini e profondi occhi scuri. Non c'è più. Portata via come la mia gamba sull'asfalto di quella strada.

Piango.

E' colpa mia...

E' solo colpa mia...



## AMELIA

Al contrario di quello che avviene in tutte le città della regione, nella maggioranza dei comuni e in quasi tutte le contrade del paese, Amelia si alza in silenzio, senza il chiasso di cicalini radio e ora anche di televisioni.

La casa è simile ad un cubo da socialismo reale, se ve ne fossero altre di simili non sarebbe azzardato pensare il posto come una odierna periferia moscovita.

E' circondata da piccoli muretti costruiti in mattone e da un'incipiente gramigna che le sue mani faticano ad estirpare. Ultimamente si è armata di un paio di forbici ma i risultati sono scarsi.

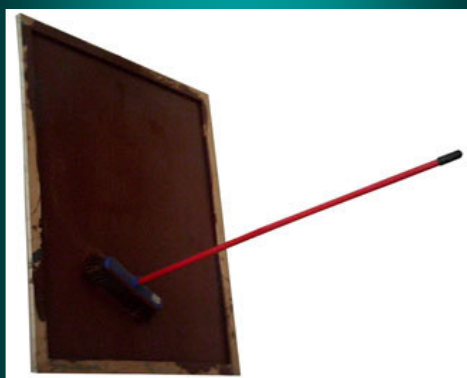
Due ballatoi confinati nella zona ovest fanno sì che una discreta schiera di passeri, pettirossi e anche qualche civetta si azzuffino di giorno o si mettano a strillare e gracchiare di notte.

Un rumore leggero ma fastidioso che ha portato qualche vicino a vincere la ritrosia di un buon letto caldo e a lanciare uova e bottiglie nel cuore più nero della notte, che a questo punto non sembrava più tale.

La cucina dispone di un tavolo abbastanza solido da reggersi su tre gambe; la quarta è volata sulla balaustra e poi rotolando sul corrimano e declinata sul cortile infrangendo il vetro della macchina dell'inquilino.

Il quasi sempre calmo e compassato omuncolo aveva però saggiamente deciso di non restituire l'arnese preferendo di gran lunga infilarlo nella sua stufa.

Sul tavolo si accatastano, oltre al cibo presente in parca quantità, pantaloni con l'orlo da risistemare, aghi "rusini", calze spaiate, "traerse" bucate, tovaglioli umidi, mutande rigorosamente da lavare, minuscoli residui organici di varia natura.



*La Madre*

Non ama lavare i piatti, sovente si ritrovano pentole volate via.

Ultimamente alterna un mutismo prolungato ad un borbottio dai tratti decisamente jazz.

Ogni mattina Giovanni la va a trovare.

Un rumore improvviso, seguito da un leggero sfrigolio di cancelli dal ferro sottile e dalla consistenza evanescente, segnala che qualcuno è entrato.

Uccelli e allodole non possono essere, pensa tra sé Amelia, men che meno scarafaggi e cimici.

La spazzatura si muove, raffiche di vento un pochino agitato.

Giovanni passa con un'andatura lievemente zoppicante, saluta con un sorriso lungimirante.

Lei lo ospita in salotto e gli offre il vino peggiore.

Lui si diverte a prenderla in giro fino a quando lei non reagisce con scatti di

improvvisa aggressività e lo caccia fuori.

E allora scivola nell'abulia forse necessaria a sopportare un carico di anni tanto pesante.

Il tempo non è più quello presente, le azioni non sono più un concatenarsi di cause ed effetti.

Ogni tanto però i suoi occhi verdi diventato vitrei e trasparenti: allora si rende conto che il suo mondo è troppo opaco di giorno e troppo movimentato di notte

## UN LAVORO COME UN ALTRO

*"Non è uno show televisivo  
Né un evento adatto ad una piazza.  
E' come sfornare il pane,  
Pulire le strade  
O costruire un edificio:  
E' semplicemente il mio lavoro  
Un lavoro come un altro"*

Di fronte allo specchio si lava la faccia con acqua gelida: forse, si farà schifo più tardi.

Non ama il suo lavoro, questo è ovvio.

Lo porta ad essere un altro, qualcuno che non vorrebbe essere.

Ma non ha scelta.

Gocce d'acqua scendono dal suo volto mentre lui rimane immobile a fissare la propria immagine riflessa, indagando se stesso, scrutando al di là della maschera che porta.

Lentamente mette a tacere tutti i suoi pensieri: sua moglie, sua figlia, la sua vita...

Deserto.

Lava via ogni pensiero, ogni dubbio.

Non ne ha bisogno, ora.

Adesso deve solo concentrarsi: ha del lavoro che lo attende.

Quella mattina però davvero non aveva voglia di stare lì a prepararsi. E' stanco e assonnato...a dirla tutta, se ne sarebbe rimasto volentieri a poltrire fino tardi. Ma poi chi l'avrebbe sentito il suo responsabile...quel testa di cazzo...

Di certo non avrebbe tollerato alcun ritardo da parte sua. Nessun errore!

O almeno, non dopo lo spiacevole incidente di due settimane prima.

Per colpa sua un lavoro era andato a monte e avevano praticamente perso un cliente irritato per l'inadempienza del servizio.

Ovviamente la direzione aziendale si era alquanto irritata e quindi avevano - diciamo così - "esercitato pressioni" nonostante Edgar fosse operativo ormai da un bel pezzo e non si fossero mai verificati problemi.

Tutta colpa della crisi economica: anche l'azienda ne risentiva e quindi, questa volta, tutto doveva filare liscio pena spiacevoli conseguenze.

Non c'era spazio per fallimenti e pesi inutili.

Un altro errore e non ci sarebbe stato più posto per lui, soprattutto.

Certo, come se fosse stata solo ed esclusivamente colpa sua... Dannazione!

Cosa ci poteva fare se l'autobus su cui viaggiava aveva investito un ragazzino in moto! Ma ovviamente per il suo illuminato responsabile, Mical, il fallimento

con quel cliente era unicamente dovuto a quel suo ritardo e alla conseguente mancata esecuzione del lavoro.

Dell'incidente e della successiva congestione del traffico ne avevano parlato anche sul giornale; ma per lui non era sufficiente.

L'azienda aveva perso quel cliente ed era solo e soltanto colpa sua: impossibile far cambiare idea a Mical!

Impossibile fargli notare che in realtà era lui che avrebbe dovuto occuparsi di gestire la faccenda e non agitarsi e andare in escandescenza. Un comportamento inopportuno e così poco professionale che aveva scatenato la rabbia del cliente, già di per sé irritato per il mancato adempimento dei servizi da lui richiesti. E ben pagati.

Naturalmente, anche il suo responsabile aveva le sue colpe e l'azienda pure l'aveva redarguito. Ma tutto ciò non riusciva a confutare la sua teoria in merito a come erano realmente andate le cose.

E da quel giorno se l'era legata al dito divenendo, se possibile, ancora più antipatico nei confronti di Edgar.

Arrivare in ritardo al lavoro quindi, era un lusso che non poteva più permettersi.

Anzi, nemmeno poteva osare pensarci pena un possibile licenziamento!

Scrollando la testa l'uomo si convinse ad abbandonare simili, inutili grattacapi: non ha senso perdersi con questi pensieri prima di un lavoro tanto delicato.

Quindi si asciuga la faccia e poi, ancora a torso nudo, come da consueta abitudine lavorativa, si dirige verso la panca dello spogliatoio messaggi a disposizione.

Inizia a trafficare con i pantaloni scuri e gli anfibi da lavoro; poi indossa i pantaloni neri. Con un po' di difficoltà a dire il vero: ed in effetti è come assistere ad una lotta disperata tra i suoi chili di troppo e la cintura che non ne vuole sapere di richiudersi.

Ebbene sì, lo ammette amaramente, negli ultimi mesi è un po' ingrassato...ma non se ne preoccupa più di tanto. Anzi, l'azienda trova che così la sua figura professionale risulti ancora più adatta, più conforme all'immagine tradizionale che da sempre essa ha cercato di conservare. E di vendere ai propri clienti.

Dopotutto quasi tutti i suoi colleghi, quelli operativi intendiamoci, esibiscono una sana "panza" da buongustai!

Uno smilzo o mingherlino, d'altra parte risulterebbe assai ridicoli a fare quel mestiere.



*La Morte*

Sua moglie invece, si lamenta un po' : dovresti metterti a dieta, praticare dello sport, andare in palestra...insomma! muoviti un po' di più!!

Lei parla...parla...parla...

Lei!

Lei che addirittura fa meno vincerebbe le olimpiadi del "non-movimento"!

Però un po' di ragione ce l'ha, non lo nega...dopotutto, alla sua età, sarebbe bene prestare un po' d'attenzione alla forma fisica. Esiste sempre il terroristico rischio di infarti che medici e tv pensano bene di continuare a rammentare. Uomini atletici e ariani, loro, che preannunciano malanni e sciagure per i comuni mortali di mezza età.

Ma lui non ce la fa, non ha proprio la forza, alla sera, terminato il lavoro, di andarsene in palestra e faticare ancora. Al weekend poi, che c'è di male nel rilassarsi e nel dedicarsi un poco ai propri hobby e alle proprie passioni? Perché dovrei andare a fare footing, pensa, o chissà ché dopo una settimana massacrante e di duro lavoro?

Lo chiede soprattutto a se stesso.

Nuovamente di fronte allo specchio, si toglie il crocifisso che porta al collo prima di indossare la protezione per la testa, un nero copricapo scuro che lo nasconde completamente fino al collo.

Infine richiude il suo borsone scuro e lo ripone a lato degli armadietti di metallo.

Ora è finalmente pronto: si può cominciare!

Esce dallo spogliatoio che il cliente ha messo a disposizione, oltrepassa la portineria in cui un addetto alla sorveglianza tenta di passare il tempo come meglio gli riesce osservando ora il giornale ora i monitor che mostrano l'esterno.

Poco più avanti lo attende Mical. Appare sollevato quando finalmente lo vede in uniforme da lavoro. E' nervoso. Nell'aria, attorno a lui soprattutto, si avverte ancora puzzo di fumo.

"Mi raccomando: voglio un lavoro pulito. Fa in modo che il cliente rimanga soddisfatto. Lo sai che questa è un'occasione importante per te...Non vorrai mica deludere l'azienda? Lo sappiamo entrambi che sei un ottimo elemento, no?!"

Una breve pausa.

"Su, seguimi che si comincia."

L'altro annuisce e si incammina, seguendolo, lungo il corridoio poco illuminato. Fortunatamente il copricapo che indossa gli nasconde per intero la faccia.

Il suo cervello nel frattempo elabora e traduce il senso di quello che il suo esimio responsabile aveva cercato di fargli capire.

Se questo lavoro, per un qualsiasi motivo, si fosse risolto in un fallimento avrebbero licenziato entrambi ma ovviamente sarebbe stata tutta colpa sua. Mettiamocelo bene in testa, ripeté tra sé e sé Edgar.

Poi la litania delle sue motivazioni, dei motivi che lo sostengono nel fare ancora quel lavoro odioso.

Tu non vuoi che questo accada, che ti licenzino, giusto?

Non ora che tua figlia ha messo l'apparecchio per i denti e che ti ci vorrà una bella somma per concludere il pagamento: no.

Non ora che tua moglie è nuovamente incinta e che sarà necessario affrontare nuove spese per la casa e per il nuovo bimbo in arrivo: no di certo.

Non in questo merdosissimo periodo di crisi in cui le aziende chiudono e la gente mendica lavoro: nossignore!

Per cui non dargli retta e non abbatterti: mostra a tutti di che pasta sei fatto!

Fa vedere loro quello che sai fare!

Lo ricorderanno come un lavoro perfetto, vedrai!

Fallo per l'azienda!

Fallo per te stesso!

Fallo per la tua famiglia!

Fallo per il tuo futuro!

"Eccoci arrivati: mi raccomando!" : le ultime parole di Mical prima di varcare la soglia della sala dei grandi eventi lo distraggono dai suoi personali incitamenti interiori. Lo riportano a ciò che il suo collega e responsabile gli aveva detto prima, nel corridoio. Ripensando a quel suo sano modo di caricare le persone e di ricordare loro chi rischia il culo gli verrebbe da mandarlo a cagare.

Ma in realtà sono entrambi vogatori di una stessa barca aziendale, semplicemente Edgar l'aveva compreso e l'altro no. Reggeva in mano un remo ma non aveva ancora intuito a cosa potesse servire.

Se licenziano me, si diceva Edgar, di lui certamente l'azienda non avrà più bisogno: dopotutto non ci sono operativi privi di un responsabile che coordini i lavori e mantenga i contatti con i clienti.

Cazzi suoi, quindi.

Dopotutto, lui il lavoro lo sapeva fare.

E bene.

Non aveva bisogno di dimostrarlo a nessuno. E soprattutto non aveva bisogno di ulteriori pressioni.

Era tutto già pesante di suo, così poco soddisfacente e desolante. Non ne poteva più, quel lavoro l'aveva stancato.

Continuava solo per inerzia, solo perché aveva bisogno di lavorare.

Ma se avesse potuto avrebbe mollato tutto per aprire un pub, o un ristorante forse...

Sogni...desideri irrealizzati...la vita l'aveva condotto altrove, ad un lavoro che non amava e che non aveva mai amato.

Ma ora basta, non è tempo per simili pensieri. Scuote la testa e si ferma un istante, un singolo momento di concentrazione prima di varcare la soglia della sala gremita di gente.

Rimane in silenzio con se stesso.

Annulla i suoi pensieri.

Il suo non è un lavoro difficile ma ancora, nonostante vent'anni circa di professione, non riesce a viverlo bene.

Forse è ancora troppo poco distaccato.

Per questo quando non lavora ho così spesso bisogno di starsene da solo per dimenticare quegli occhi, quei volti e tutta quella gente che immancabilmente presenza in simili circostanze.

Entra.

Lo speaker annuncia il suo arrivo.

La folla applaude ed acclama al pensiero di ciò che a breve accadrà sul palco di legno collocato al centro del salone.  
Per gli altri è un evento ma lui avanza in silenzio, indifferente a tutto.  
Proprio come deve essere.  
Proprio come ci si aspetta che lui sia.  
Tra le urla e l'eccitazione della gente scorge gli occhi di un bambino: in terza fila c'è una famiglia al completo e il pargolo lo osserva meravigliato.  
Da grande, forse, sogna di diventare come me.  
Un sogno assai crudele, bimbo, sappilo.  
Ma è solo un pensiero fugace che svanisce all'istante. In fondo, nel mondo ci sono anche lavori peggiori.  
Sente il suo sguardo e assieme ad esso quello di centinaia di altre persone posarsi su di lui, soffermarsi sul suo cappuccio nero che nasconde ogni fattezze del suo volto umano.  
Una maschera per tutelare la sua esistenza.  
Una maschera per privarlo del volto e della sua identità.  
Quando la indosso lui è nessuno.  
E a nessuno sono concessi poteri che un uomo comune non può esercitare.  
Senza di essa, in realtà, sarebbe perduto, non riuscirebbe a fare quel che invece fa.  
A torso nudo e con i suoi stivali neri, semplici ed essenziali come impone la tradizione dell'azienda per cui lavora, sale le scale di legno: è arrivato ormai.  
Raggiunge il centro della pedana, raggiunge il suo obiettivo.  
Il cliente, anch'esso sulla pedana, appare ebbro di gioia, sfigurato mentre incita la folla e conclude il suo discorso.  
Per loro sarà anche uno spettacolo, un macabro show a cui assistere e per il quale entusiasinarsi.  
Ma per Edgar è solo un lavoro, un modo come un altro di guadagnarsi il pane.  
Poi un cenno di intesa e quindi il palco si svuota.  
Il silenzio della folla mentre una musica risuona nell'aria. E' composta di lunghi suoni melodiosi, lenti e malinconici, accompagnati da percussioni profonde e lontane. Riportano a tempi ormai perduti, cancellano i pensieri e agiscono sulle emozioni umane, rilassando e creando attesa.  
Edgar osserva l'uomo che con lui sta sul palco.  
L'altro, supino e legato al lettino di legno, pazienterà ancora un istante. Urla, piange, insulta il cliente di Mical e Edgar e la folla al completo.  
Come dargli torto.  
Ma in fondo è la legge naturale, mors tua vita mea dicevano.  
Ed il boia lo sa bene e comprende lo stato d'animo della vittima designata. Ma ciononostante prosegue con i preparativi dell'esecuzione e si dedica alla scelta dello strumento migliore, quello più adatto all'evento.  
Sceglie quindi una scure semplice ma ben bilanciata, dal lungo manico in carpino. La lama appare ben levigata e luccicante. E' un'arma anonima, umile ma possente usata dai falegnami e dai contadini di tutte le epoche e di tutte le nazioni.  
Talvolta anche come arma di guerra.  
Ma soprattutto è l'arma dei suoi predecessori e di coloro che saranno dopo di lui a svolgere quel lavoro.



Senza fatica la solleva poi sopra la testa, la regge con una mano soltanto. Successivamente la porto davanti a se, perpendicolare al corpo. Quindi la muovo verso destra.

Come ogni volta, prima di eseguire il suo compito, Edgar si esibisce in alcune evoluzioni facendo ruotare l'arma su se stessa, spostandola da destra a sinistra, prima con una mano e poi con l'altra, creando cerchi nell'aria e rapide traiettorie.

E' la prassi, la routine prima dell'esecuzione prevede un po' di scena per il pubblico e per il cliente pagante.

Poi si fermo.

Lentamente, le luci si spengono e un fascio di luce va ad illuminare il lettino su cui giace la vittima designata.

Il boia si avvicina all'uomo: uno sguardo rapido e poi osserva altrove.

Non sa chi sia ma crede di averlo incrociato più di una volta in autobus.

Non che questo cambi le cose, certo. In fondo è solo un lavoro, nulla di più.

Solleva in alto la scure e la abbatte con violenza sul suo collo.

Un colpo solo, poderoso.

Schizzi di sangue caldo.

Poi un altro colpo, altrettanto preciso e potente.

La testa rotola a terra in un mare di sangue.

Edgar la recupera e la solleva mentre il pubblico esplode, avvampando, in un applauso di giubilo.

Le luci si riaccendono immediatamente mentre esibisce la testa del condannato. Il volto ancora stravolto dal dolore e dalla paura.

In prima fila scorgo il cliente: sorride soddisfatto e applaude.

Il lavoro è andato bene.

Mical, il responsabile della buona riuscita dell'esecuzione, seduto lì a fianco replica lo stesso comportamento.

"Ottimo lavoro", gli conferma nello spogliatoio pochi minuti dopo mentre Edgar torna ad indossare i suoi abiti usuali e ripone nel borsone la sua tenuta di boia.



## LA SOGLIA

Nella stanza abbastanza capiente, costeggiata da corridoi informi, ripieni di dolore per il troppo.  
Sopra la caldaia, che un po' riscalda vicino la macchinetta del caffè, non lontano dallo stanzone dei ticket.

Questa è la casa di Gaetano.

La stanza è costruita in prefabbricato.  
I tavolini sono originali. Un designer pagato da una banca li ha progettati e colorati sinuosi.

Il sole fa capolino dall'unica finestra. Gli infissi sono vecchi. Il legno si scrosta (forse è come una lucertola). In questa primavera non c'è niente da pensare. Proprio nulla.

Gaetano è seduto ma la sua testa gira vorticosamente, capita che sia la stanza a girare, le sue orecchie percepiscono qualcuno che voglia fare il furbo: è un sussurrare.

Nel pomeriggio a casa ci sono tutti.

È un ambiente familiare.

Padre, madre, sorella, sorellina, morosa, un amico.

Dentro c'è un insopportabile caldo.

I familiari non fiatano.

Non c'è odore di chiuso, solo musica classica.

Tutti resistono, tutti vanno oltre.

Ogni mattina Gaetano si alza presto, si cambia.

Non sopporta la puzza che in una sola notte si accumula nella biancheria intima.

Deve essere pulito.

Poi torna.

Ogni volta si guarda attorno: solo camici bianchi, solo minuscole fotografie e nomi e cognomi.

I corridoi sono sempre popolati. Le stanze si popolano.

Parlano la sua lingua, il corpo trasmette gli stessi messaggi.

Lui si incanta a guardare lungo le pareti: sfoghi, divieti, annunci.

Teme di non farcela.

È come in gruppo, è come con gli amici: se trovi...se hai perso....perché loro sanno come vestirti. Poi arriva il dottore. Sua sorella corrompe i vicini per tenerlo fermo.

Tutti ci parlano, tutti lo toccano. Lei chiude la porta dello studio.

Il medico la vede. Lavora in mezzo ad un ammasso di carte.

E' l'unico dottore senza camice, senza cartellino, che non si cura la barba.

Stiamo lavorando, cara ragazza, la massa tumorale di tuo fratello è diminuita,

adesso dobbiamo fermarci per un po' perché rischiamo di compromettere il suo fisico.

Potrebbe non rispondere, potrebbe non farcela.

La mente della sorella si riempie di odori e di oggetti.

La sua mente è un grumo disordinato che appare in maniera intermittente.

Di notte, di giorno, lungo la strada.

A lei sembra che anche i cubetti di porfido le dicano qualcosa.

Che gli animali domestici, trincerati dietro solide staccionate, ballino e danzano al suo fianco.

Passano cinque minuti. Lei e il fratello escono fuori. L'asfalto ha un'anima. Una volta si camminava e basta, ora è tutta una sinfonia.

Ritornano a casa.

Lasciano la macchina vicino ad un cassonetto, dove dentro ci sono oscuri rifiuti organici.

Salgono le scale. Gaetano ansima ma è arguto e veloce.

Non si fa aiutare.

Fuori dalle finestre, i panni si librano, si rimpiccioliscono, prendono una loro forma: sono tondi, sono cerchi colorati.

Entrano in casa.

Lui inserisce una cassetta nel mangianastri: la sua prova.

Nella prima periferia, lui da solo, un assolo con la chitarra.

Immagina che poi anche gli altri ascoltino.

Ascoltino, ascoltino e poi la pensino.

Nudi nella loro mente.

In quel banchetto di uomini appaiono sagome in bianco e nero: buffi manichini inautentici che ogni settimana si alternano davanti al suo relitto.

Mentre l'amico prepara il tè, tutti si guardano resi più potenti dalle maschere. Qualcuno segue una voce, un altro ordina da bere, altri eseguono strani volteggi.



*La Pazienza*

Intanto intonano una canzone ma nessuno sa che cosa sia.  
Non è una melodia.  
Fa paura.  
Gaetano ha paura.

Il gatto si avvicina, lo annusa, si strofina.  
Lui dice pensa a quanti fiori vedrai luccicare dalla finestra, a quanti brusii ti costringeranno ad ascoltare, pensa a quanti dormiranno senza il fastidio di una zanzara.

E' sera.  
Tutti sono seduti attorno ad un tavolo.  
Nessuno si azzarderà ad aprir bocca.  
La madre ripara un oggetto.  
Il padre pensa all'andamento della bottega.  
La sorella studia su quel manuale che tanto le ha insegnato.  
La morosa pensa al bonsai abbandonato a casa.  
Poi ricominciano a parlare ma non si guardano, non muovono le mani, non camminano, desistono dal leggere, non imparano.  
Un silenzio sporco inonda la casa.  
Nella stanza tre luci si illuminano: il giallo, il rosso, l'arancione.

Gaetano vorrebbe aprir bocca, dire qualcosa, continuare un discorso che gli altri hanno appena accennato di à.

Come nelle storie, quando succede qualcosa.  
Ma è impedito, non partecipa.

In una stanza colma di scatole, in una smisurata notte, tutte le residue maschere finiscono nella spazzatura.  
Un nero rumoroso fagocita tutto.

## UOMO AL CELLULARE (in un campo di battaglia)

Sul campo di battaglia da qualche ora si combatte furiosamente.

Giacciono a terra corpi dilaniati, mutilati dall'insensata violenza umana.

Gli edifici abbandonati e i veicoli disseminati qua e là divengono ripari, nascondigli, postazioni per cecchini e artiglieri.

La maggior parte dei soldati invece si scontra in campo aperto, sparando all'impazzata e muovendosi secondo l'esperienza acquisita in accademia o in altre guerre combattute. Entrambe le fazioni, nemiche da tempi ignoti, lottano con ferocia, cercando di abbattere il maggior numero di avversari, cercando la morte di chi non è loro alleato.

Nella confusione i sergenti gridano ordini ai propri soldati: la strategia e la disciplina possono fare la differenza in quella grottesca situazione umana.

Senza ferrea disciplina e ordini impartiti con tempismo e decisa fermezza, i soldati agirebbero senza controllo, senza una completa visione d'insieme, perdendo di vista gli obiettivi della battaglia oppure cedendo in preda alle umane emozioni che inevitabilmente sconvolgono l'animo umano in situazioni estreme come questa. E' facile, in un simile orrore di barbarie e violenza, in un inferno di sanguinose uccisioni e atroci boati al seguito di improvvise deflagrazioni, perdere lucidità e agire unicamente mossi dalla disperazione nata dal terrore alla ricerca di un'introvabile salvezza.

Ma questo non deve accadere: gli uomini non devono cedere. Per questo saper impartire il giusto ordine, saper comprendere come agire e comandare di conseguenza può fare la differenza tra la vittoria e la disfatta, tra la vita e la morte. Ironicamente nel campo di battaglia dove su tutto regna il caos, l'ordine e la ragione rappresentano l'unica salvezza per gli uomini.

E i soldati questo lo fanno e seguono gli ordini dei loro superiori, seguono i comandi impartiti mentre ovunque piovono proiettili e di tanto in tanto esplodono bombe cadute dai cieli, il dono crudele dei velivoli bombardano la zona.

E a seguito dell'ennesima esplosione, un gran polverone si solleva: una nebbia terrestre avvolge ogni cosa.

Ma non si smette di sparare, anzi, approfittando della confusione i soldati avanzano contro il nemico per coglierlo di sorpresa, incitati da sergenti e capitano cercano di trarre vantaggio dalla scarsa visibilità.

Ovunque sono esplosioni, urla e sofferenza umane.

Attraverso una nuvola di polvere si scorge una figura assai strana, la sagoma di un uomo avanza nella guerra.

Veste un completo gessato di colore scuro, una camicia bianca ineluttabilmente immacolata, destinata a rimanere incontaminata.

Nella destra tiene saldamente una valigetta scura.

I capelli ben pettinati sono appena mossi dallo spostamento d'aria che le esplosioni inevitabilmente creano.

Si muove tra i combattenti, nel bel mezzo del campo di battaglia, eppure non porta armi e nemmeno indossa protezioni di sorta.

Appare totalmente indifferente e a proprio agio; si muove tranquillo senza provare timore o paura di sorta, senza nemmeno provare compassione per la morte di numerosi combattenti. Avanza non curandosi di nulla, né dei proiettili né delle urla dei soldati umani che si ammazzano e muoiono tutt'attorno.

Nella sinistra ha un cellulare ultimo modello e, urlando per farsi sentire al di sopra dell'oscuro suono della devastazione, cerca di parlare con il suo misterioso interlocutore dall'altra parte del mondo e del telefono.

"Può ripetere, prego!"

Urla, mentre un soldato gli finisce addosso facendolo barcollare e costringendolo ad abbandonare per un istante appena la sua conversazione.

Il militare chiede scusa, in silenzio, con un cenno del capo.

Non conosce l'uomo con il cellulare e la valigetta ma sa che non lo si deve mai disturbare mentre compie il suo strano lavoro.

Che cosa faccia esattamente, da chi venga inviato e pagato, con chi sia realmente al telefono a nessuno dei soldati è dato di conoscere. E nemmeno deve interessare: l'ordine è di non interferire in alcun modo, di non colpirlo e di non intralciarlo.

L'uomo con il cellulare sembra accettare le scuse: seccato, alzando leggermente la testa congeda il militare e torna a volgere la propria attenzione alla conversazione. Contemporaneamente controlla di non essersi macchiato nel contatto con quel sozzo esemplare di essere umano.

Eppure lo sanno benissimo che non devono interferire con il suo intervento. Anzi, per loro dovrebbe essere praticamente invisibile: una presenza intoccabile ed assoluta!

E invece quello stupido soldato per poco non gli faceva perdere il segnale con il suo interlocutore. Sarebbe stato a dir poco seccante e fastidioso dover ripristinare la comunicazione. Sarebbe stato intollerabile!

Non gli importa nulla dei soldati e della guerra in generale. Ne aveva viste così tante che oramai ci aveva fatto l'abitudine e se ne era reso, per così dire, impermeabile.

E poi, a dirla tutta, la guerra è alla base del suo lavoro. Un lavoro invisibile, certo, di cui quasi nessuno conosce i dettagli, ma comunque un lavoro critico e di fondamentale importanza.

Ovviamente, come per tutti i lavori "importanti" decisi dagli uomini, la sua presenza ed il suo operato sono e resteranno ignoti al mondo intero.

La sua conversazione quindi, dopo questo spiacevole incidente, riprende dal punto in cui era stata interrotta. L'uomo con il cellulare si scusa con il suo interlocutore e torna ad ascoltarlo.

Nel frattempo le due fazioni nemiche, venutesi a trovare molto vicine a causa dei precedenti bombardamenti aerei, effettuano l'ennesimo assalto all'arma bianca e si azzuffano proprio dove se ne stava l'unico civile della zona, proprio dove camminava lui, l'uomo con la valigetta ed il cellulare satellitare di ultima generazione!

I soldati si azzuffano, picchiandosi ferocemente, colpendosi e ferendosi fino alla morte: molti cadono a terra feriti, arti amputati e sangue tutt'attorno mentre grida di furore e dolore si confondono nell'atroce suono della violenza e della guerra. E in quel caotico scambio di vite umane, nessuno colpisce l'uomo con la valigetta il quale, con fatica ma senza mai smettere di parlare con l'oscuro

interlocutore, esce dalla zuffa completamente illeso, misteriosamente ancora pulito e senza macchie di sangue altrui.

Ancora cinicamente indifferente.

Irritato e seccato, si sposta velocemente per evitare di essere nuovamente coinvolto in simili animalesche vicende, inutili complicazioni per l'esecuzione dei suoi incarichi.

Perplesso si guarda intorno mentre i soldati sparano e si ammazzano, mentre gli aerei continuano a seminare odio e distruzione, mentre ovunque regnano la confusione della guerra e della violenza: nulla lo distrae o lo interessa, unicamente teso all'ascolto di quella voce al telefono cerca di verificare quanto gli stanno comunicando.

Si tratta certamente di qualcosa di importante, sconcertanti rivelazioni che potrebbero mutare l'evolversi della guerra.

L'uomo con la valigetta ascolta preoccupato e si fa scuro in volto.

Colto da atroci dubbi appoggia la ventiquattrore al suolo e, bloccando il telefono tra la guancia e la spalla, senza smettere di ascoltare la voce al telefono, la apre estraendone una cartina topografica.

Sempre più preoccupato, annuisce al suo misterioso interlocutore e dispiega la mappa dell'intera zona.



*Organismo Uni-cellulare*

Segue le indicazioni che riceve controllando le coordinate spaziali del campo di battaglia.

Una granata rotola con finta indifferenza fino a lui ma l'uomo con il cellulare non si scompone: dopotutto la granata è pur sempre un attrezzo di morte, un attrezzo del mestiere per ogni militare ordinario, un oggetto che non si cura del proprio bersaglio.

Rotolando casualmente fino a lui, gli dimostra una vaga e ironica somiglianza: non è l'unico a trovare la propria ragione d'essere nella guerra altrui, non è l'unico a dimostrarsi indifferente a tutta quella sofferenza, a tutta la violenza della devastazione umana a cui, in qualche modo, prende parte. Con finta indifferenza, sono entrambi lì, in quel campo di battaglia: l'uno votato a gestire il massacro, l'altra a realizzarlo.

Ma l'uomo col cellulare, assorto nella consultazione della mappa, afferra la bomba con la destra, momentaneamente strappata al controllo della cartina, e



la getta alle sue spalle. Stupidi: un'occhiata di disapprovazione ai militari poco distanti e nuovamente l'uomo torna al suo lavoro.

Delle urla di dolore e di atroci mutilazioni confermano che la granata ha sortito il suo effetto. Non importa chi, non importa quante, l'importante è che abbia stroncato vite umane raggiungendo il suo scopo. Indifferente alla morte, indifferente alla vita l'uomo in giacca e cravatta non si cura di nulla, né delle esplosioni, né delle grida di quei soldati che potrebbero essere suoi fratelli o concittadini. Suoi figli addirittura

Nuovamente scruta la cartina e poi l'orizzonte, si volta ad est e poi ad ovest. Spaziando lo sguardo sul campo di battaglia osserva, senza curarsene, scene di spaventosa violenza, incubi terreni di orrore e dolore, visioni di morte e animalesca trasfigurazione della razza umana.

Stronca sul nascere ogni emozione, o forse non la genera neppure, unicamente teso alla comprensione di quello che è accaduto. La voce del suo interlocutore non mente e la cartina, semplicemente conferma la tesi.

"Ha perfettamente ragione.

Non so proprio come sia potuto accadere...sono mortificato.

Dev'essersi verificato qualche errore di calcolo oppure un'errata interpretazione degli ordini ricevuti.

Mi occuperò personalmente di questa spiacevole situazione: conti su di me.

Risolverò immediatamente il problema e vedrò di fare il possibile per recuperare il tempo perduto."

E detto questo l'uomo conclude la conversazione al cellulare, si alza in piedi e dalla valigetta estrae quella che a prima vista potrebbe sembrare una grossa pistola.

Alzando un braccio, l'uomo in abiti civili spara un razzo di segnalazione dritto verso l'alto. Un razzo fumoso colore arancione si innalza nel cielo fino a raggiungere vette precluse all'umana stirpe.

Per qualche istante il razzo rimane immobile, sospeso in aria ad osservare dall'alto la massa caotica dei soldati umani che furibonda si accanisce, seminando odio e caos, distruggendo vite e sogni, annientando e devastando. Fluttuando per qualche frazione di secondo sembra quasi contemplare con disprezzo tutta quella scena, il campo di battaglia in cui gli uomini dimostrano tutta la barbarie di cui sono capaci, tutto l'irrazionale stupidità che li porta a fossilizzarsi anziché tentare la strada dell'evoluzione, ambendo a mete ben superiori alle ricchezze materiali.

Tutto dura un istante appena; un attimo dopo il razzo esplode in una nuvola di fumo arancione.

A quel segnale tutto pian piano si ferma.

I soldati smettono quindi di sparare e di uccidere, dubbiosi e sconcertati: cosa sta succedendo?, si domandano l'un l'altro.

Rapidamente i soldati si dirigono verso l'origine del segnale. Alcuni sono sporchi del sangue e delle viscere dei propri compagni defunti o dei nemici uccisi, altri hanno ancora le armi in mano pronti all'ordine di riprendere i combattimenti oppure ne approfittano per ricaricarle. Altri ancora utilizzano quei momenti di pausa per bere qualche sorsata dalle loro borracce termiche o per accendersi una più che guadagnata sigaretta.

Tutti sembrano aver dimenticato l'odio e la furia che li animavano fino a poco prima: per qualche minuto tutto è sospeso, dimenticato e perdonato.

Allora giungono i pensieri, i dubbi, il dolore per i compagni caduti. Alcuni dei soldati cercano volti noti tra le fila dell'esercito che si raduna attorno all'uomo con la valigetta, alla ricerca di amici oppure di nemici su cui vendicarsi.

Cosa sta succedendo? Perché ci siamo fermati? Qualcuno si lamenta, qualcuno chiede in giro. Già si creano le prime ipotetiche verità.

I comandanti di entrambe le fazioni si avvicinano preoccupati all'uomo con la valigetta: sperano di comprendere il motivo di una simile, inaspettata, sospensione della guerra.

Lo ascoltano per qualche istante, in silenzio, attenti.

Il loro sguardo volto all'orizzonte segue attentamente i movimenti delle mani dell'uomo con la valigetta: prima osservano ad est e poi ad ovest.

Successivamente tutti si concentrano sulla mappa della zona mentre l'uomo in abiti civili impartisce ordini ed istruzioni precise: i comandanti vengono quindi messi al corrente della situazione e istruiti sul da farsi.

Nessuno ha obiezioni o domande: l'uomo con il cellulare e le autorità che egli rappresenta non avrebbero tollerato ulteriori ritardi.

Di conseguenza, terminato l'aggiornamento, i varicomandanti annuiscono e si ritirano presso le proprie truppe pronti a impartire i nuovi ordini e a spiegare quanto accaduto.

I soldati stavano combattendo nel posto sbagliato: ecco il fatto!

Doveva essersi verificato un qualche errore di calcolo nel definire le coordinate del campo di battaglia, un'errata valutazione degli ordini...non è chiaro...

Tuttavia la guerra deve essere combattuta e quindi avrebbero dovuto spostarsi ad est di altri 12 km.

E alla svelta per giunta, per poter recuperare il tempo perduto.

Quel banalissimo errore di calcolo per poco avrebbe potuto compromettere i successivi lavori di sfruttamento delle risorse del luogo.

Fortunatamente la situazione irregolare era stata rilevata e segnalata in tempo: nulla sarebbe andato perduto.

Si sarebbero trasferiti e avrebbero ricominciato a combattere come se nulla fosse accaduto.

E mentre la carovana dei soldati umani lentamente si avvia verso est, un elicottero scende vicino all'uomo con la valigetta.

Non appena sale, porta il cellulare all'orecchio e attende di poter parlare: probabilmente, qualche nuova guerra da gestire attende la sua enigmatica e insospettabile presenza.



## SEBASTIANO e MICHELE

Il fuoco danzava sui tizzoni, ancora freschi di pioggia antica e nei suoi occhi di bambino, reso già adulto dalla durezza delle cose incomprensibili della vita: una madre assente, un padre ignoto e un presente di marchette. Se ne stava lì, di fronte al fuoco con un ramoscello secco nella mano destra a coccolare quei tizzoni, quasi a voler trovare nel suo cervello le parole più adatte da dirigere sulle sue labbra. Parole d'amore per Sebastiano il suo amico. Sì, ma lui ci sperava, sì lui sperava che se soltanto avesse parlato veramente con Sebastiano, se solo le sue parole non fossero risultate banali, il suo accorato appello d'amore avrebbe convinto almeno lui.

Sebastiano continuava a non capire, metteva in prima linea la loro amicizia, e che bello essere amici, ma ...ad un tratto una linea attraversò il suo sguardo si rese conto di quello che stava succedendo e che già era successo.

Michele moriva d'amore per lui, voleva essere amato da lui e magari si sarebbe accontentato anche solo di una minuscola briciola di un'attenzione che potesse oltrepassare, anche di poco, una vera amicizia.

Ma nello sguardo di Sebastiano la tragedia si era già compiuta: si voltò socchiudendo gli occhi, quasi a voler fermare il tempo e capire.

Michele, in quel tempo di attesa così eterno, ripensò ai suoi tanti patrigni e all'unica madre che puntualmente si illudeva di incontrare quello giusto, anche quando l'evidenza dei fatti smentiva quella supposta qualità.

Lei che se li teneva anche a costo di sopportare le più bieche umiliazioni.

Anche perché lei da sola non avrebbe mai potuto pagare l'affitto della bettola in cui viveva con il suo Michele, unico figlio avuto dall'ennesima relazione che definiva importante e unica.

Insomma sempre alla ricerca di qualcosa che potesse avere il sapore meno insipido e che soprattutto fosse eterno; come una casa con il cane e il suo steccato bianco, il pane tostato tutte le mattine in bella vista sulla tovaglia di cotone che sa di lavanderia, un bacio affettuoso al suo uomo che esce per andare al lavoro e Michele pronto per andare a scuola, con lo zaino più grande di lui sulle spalle da uccellino. Insomma tutto quello che non fu mai.

Michele ripensava a quello che fu e che non avrebbe potuto essere e teneva una bottiglia di Whisky tra le mani. Il suo sguardo divenne, dapprima iracondo, poi disperato. Si vedeva nella sua dimora d'infanzia con la scritta al neon che lampeggiava fuori dall'ampio finestrone sempre impolverato, senza tende, che tanto loro non avevano misteri per nessuno, anche perché nessuno si interessava a loro e alla loro misera vita.

Solo una volta quelle finestre furono coperte, non da tendaggi fioriti ma da sangue.

Un mistero in verità c'era nella vita di Michele: non era figlio unico ma aveva una sorella che stava in un istituto per malati mente.

Enrico, il patrigno, tornava a casa in compagnia dell'ennesima sbronza e quel giorno era più incazzato che mai e anche la barba sembrava più ispida del solito, lo sguardo più vuoto, più assente.

Forse aveva perso al gioco un'altra volta: pensò di sfogare la sua rabbia su Michele e Federica giusto per dare un senso alla sua vita di merda. Federica rideva raggianti alle battute del fratello. Le sue risa risuonavano per tutta la casa fino a renderla meno buia e fredda. In Enrico cominciò allora ad insinuarsi un sentimento di invidia per quella felicità.. Allora scattò in piedi all'improvviso e l'atmosfera così giocosa e serena si infranse come un vetro sbriciolato.



*Il dolore*

Federica non fece in tempo a girare la minuta testolina nella direzione del patrigno che lui gli si avventò contro, prese la bionda testina tra le dita che assomigliavano a dei nodosi rami secchi e la spiacciò al muro scrostato una, due, tre volte.

Alla terza volta la bionda chioma ricciuta divenne vermiglia.

Il sangue cominciò a rigare il faccino, un urlo disperato e poi il silenzio.



## Gli autori

### **L&Studio**

...Si tratta di un'iniziativa nata da una riflessione a due condotta sulle possibilità di esistere e di essere dell'arte e quindi degli artisti d'oggi, che avvolta/i dagli apparati comunicativi degli spazi artificiali e metafisici del sogno pubblicitariamente indotto, non riesce/scono a trovare più uno spazio adatto a trasmettere se stessa/i entro il limite umanamente fisiologico dell'hic et nunc che inevitabilmente la/li caratterizza e che rende così inevitabilmente vero e reale anche colui/lei che "scegliesse" di porsi in un volontario atteggiamento di dialogo con un oggetto finalmente vivo in quanto capace di mettere fisicamente e poi intellettualmente in discussione il suo interlocutore così meravigliosamente e finalmente cosciente della sua impotenza.

Da e con questo spirito è nato **L&S**, che attraverso un gioco di significati, in parte voluti in parte no, suona come il suffisso inglese, "less" appunto, che posto in coda ad ogni parola indica una mancanza.

**L&S** infatti, può essere ad esempio il suffisso di: Home-**L&S**, ovvero senza casa, senza fissa dimora, ma solo per provare ad essere dovunque, entro i limiti del possibile oppure, può essere il suffisso, un po' più ricercato di: Name-**L&S**, ovvero senza nome, ma solo per provare ad essere, pur rimanendo dentro se stessi, chiunque.

Ma a che cosa aspira **L&Studio** ?

*"L&Studio aspira ad essere un soggetto impersonale, ma politico, nel senso che la parola politico acquista quando tende verso la parola cultura: è un senso che non sopporta le appartenenze in quanto necessita, per espletarsi, di un respiro, di una libertà di aderire e di respingere, di riconoscere e di sconfessare, che i maliziosi possono pure definire camaleontica. L'aderire definitivamente alle ragioni di una parte equivale a identificarsene e questo fa perdere all'anelito politico quell'orgogliosa indipendenza d'alta quota che lo rende difficoltoso nella pratica, ma purissimo.*

*Immodestamente L&Studio aspira a tale essenza forte. Così se milita da una parte, questa è la parte dell'accoglienza, della considerazione e del rispetto; e se combatte, combatte contro la "tolleranza", l'ignoranza, l'insensibilità, la tracotanza, la bestialità: nemici che non sono prerogativa di un solo schieramento, ma che stanno ugualmente distribuiti su tutti i fronti".*

Tratto (e parafrasato) da: "Il Martello" - n.5 - Febbraio 2001

**L&Studio**

**L&Studio** è presente anche in rete all'indirizzo web: [www.studioles.org](http://www.studioles.org) e contattabile via e-mail all'indirizzo: [info@studioles.org](mailto:info@studioles.org)

Opere proposte all'interno della raccolta: Dio; La Miseria; Ingenuità; L'estate; La madre; La morte; La pazienza; Organismo Unicellulare; Il dolore.

### *LEONARDO COLOMBI*

Mi chiamo Colombi Leonardo, sono nato il 17 giugno 1982 a Camposampiero (PD) e attualmente risiedo a Trebaseleghe (PD). Mi sono laureato in Informatica nel settembre 2005. Durante gli studi e anche nei primi mesi dopo la laurea ho lavorato come cassiere e commesso presso il Carrefour e l'Unieuro di Marcon (VE) mentre al momento sono programmatore presso una delle sedi padovane di Infracom IT.

Coltivo la passione per la letteratura e per la scrittura sin dai tempi del liceo, quando collaboravo per il giornalino scolastico, e dalla fine del 2004 ho iniziato a proporre i miei testi attraverso internet. Scrivo un po' di tutto e di tutti i genere, sia poesie che racconti. Ultimamente sto cercando di realizzare qualcosa di più ampio respiro e, perché no?, collaborazioni per creare dei fumetti. Grazie alla partecipazione a numerosi siti di carattere letterario ho avuto (e sto avendo!) la possibilità di crescere e di maturare, oltre che l'occasione per farmi conoscere attraverso l'inserimento di mie opere all'interno di antologie o tramite concorsi. Non ho ancora al mio attivo nessuna pubblicazione "mia personale" quindi ma tuttavia sono fiducioso che col tempo, maturando e continuando a propormi, a qualche risultato riuscirò ad approdare.

Il mio sito personale è all'indirizzo [digilander.libero.it/LeonardoColombi](http://digilander.libero.it/LeonardoColombi) e permette di leggere e commentare le mie opere, di avere informazioni sulle mie "pubblicazioni" e dei piccoli traguardi che son riuscito a raggiungere. L'indirizzo mail a cui contattarmi è [leonardo.colombi@gmail.com](mailto:leonardo.colombi@gmail.com) oppure [leonardo.colombi@libero.it](mailto:leonardo.colombi@libero.it).

Opere proposte all'interno della raccolta: Nella capanna del presepe; La domanda, la risposta; Incidente di percorso; Un lavoro come un altro; Uomo al cellulare (in un campo di battaglia)

### *ROBERTO ESTAVIO*

Estavio Roberto è nato a Chieri (TO) negli anni sessanta.

Vive e lavora a Padova come insegnante di sostegno, si è laureato in Psicologia e specializzato in Psicoterapia di gruppo.

Ha cominciato negli anni duemila a pubblicare racconti incoraggiato da un positivo riscontro di Francesco Gazzè.

Pubblica su siti web come Sagarana, Mielenero di Lisa Massei, Roxibar, Racconti e letteratura, Stampa Alternativa, I sogni nel cassetto, Domist,

Nuovi autori e su riviste come *Storie*, *Strane Storie*, *Tam Tam* e giornali locali ( *Il Gazzettino*, *Il giornale di Vicenza*..).

Pubblica una silloge di brevi racconti "I tasti estremi di un pianoforte" (Ghost edizioni 2003). L'e-book "Riflessi Macabri" esce nel 2004 (Latelanera) poi viene pubblicato in altri otto siti web e totalizza 10.000 download.

Recentemente è uscito in una versione cartacea da un editore patavino: "Riflessi Macabri" (Il Torchio Editore 2006)

Nel 2007 pubblica un romanzo "Black Notes" edito da Magneticaedizioni.

Collabora con alcune riviste e portali on-line (Cartaigienicaweb, Emergente sgomita, Letteratura tubetto Giallo-noir supereva, Latelanera).

Opere proposte all'interno della raccolta: *Dikmar*; *Amelia*; *La soglia*; *Sebastiano e Michele*

